

IL DIALETTO NELLA STORIA DELL' EMIGRAZIONE :
PROBLEMI LINGUISTICI

Dall'Unità d'Italia all'avvento della prima guerra mondiale : la situazione linguistica di partenza	pag.2
La situazione linguistica di arrivo	pag.6
Appendice	pag.7
Bibliografia	pag.8

Dall'Unità d'Italia all'avvento della prima guerra mondiale : la situazione linguistica di partenza

Un dialetto in particolare, quello toscano fiorentino, su tutti quelli presenti sul territorio nazionale, ha rivestito un ruolo così importante da arrivare a svolgere la funzione di lingua unitaria e comune, unica lingua permessa dallo stato italiano. Si afferma nei decenni post-unitari una realtà diversa da quella del monolinguisimo dichiarato dalla legge, in un paese che conosce al suo interno non soltanto varietà diverse di dialetti, ma anche varie parlate alloglotte. Il sistema linguistico, considerato come esito di un processo che parte da un vertice gerarchico che ha la sua sede nell'organismo statale, è posto in relazione con l'intero organismo sociale della nazione. Lo stato post-unitario, e per alcuni decenni dopo la sua unità, si trovò a combattere contro dei limiti imposti dalla condizione dei propri abitanti: grandi masse illetterate si contrapponevano a una ristrettissima élite di uomini colti ; l'analfabetismo e l'uso del dialetto nativo si opponevano alla diffusione del toscano fiorentino, opposizione rafforzata dalla scarsità dei mezzi e delle infrastrutture scolastiche. La situazione progressivamente migliorò, grazie ad alcune riforme e all'opera politica di organizzazione dello stato : si limitò il tasso dell'analfabetismo e aumentò l'accesso all'istruzione da parte della popolazione.

A questi fenomeni si accompagnarono delle dinamiche interne alla popolazione, come il processo di inurbamento e i grandi flussi migratori verso l'estero, ma anche verso le città più sviluppate all'interno dello stato nazionale. Questi due ultimi fenomeni aiutarono la diffusione del dialetto fiorentino e contribuirono alla scomparsa dei dialetti, che vennero relegati in una condizione subordinata, di lingua non ufficiale. Si determinarono allora vari livelli di lingua, oscillanti fra i due poli della lingua ufficiale e del dialetto nativo. Il dialetto, relegato alla esecuzione per lo più orale (ma anche scritta, si pensi alla letteratura dialettale, Brevini 1999) e in ambiti d'uso ristretti, rappresentava il polo marcato socialmente della dicotomia lingua-dialetto.

Il primo censimento svolto nel 1861, al momento dell'unità d'Italia, contò circa 75% di analfabeti sul territorio nazionale. La burocrazia regia impose al paese almeno nei suoi atti ufficiali una lingua non parlata e non capita dalla maggioranza della popolazione, così da creare una situazione di diffidenza verso il potere centrale, avvertito come straniero poiché si esprimeva in una lingua non certo facilmente comprensibile. Secondo Gianni Eugenio Viola per decenni tra lingua ufficiale e burocrazia della giovane nazione e la lingua del popolo fu più che sensibile uno scarto che solo le due guerre mondiali sono dolorosamente valse a colmare. (Gianni Eugenio Viola 1998 : 133-134).

Una delle prime inchieste linguistiche fu quella di Lombroso-Carrara nel 1906 volta a verificare le conoscenze linguistiche e culturali della popolazione italiana. Un'altra inchiesta però svolta in Abruzzo da Lussana, eseguita applicando il metodo di Lombroso-Carrara, testò le conoscenze linguistiche e culturali di 15 contadini, quasi tutti analfabeti. I risultati sono in questo caso ancora più drammatici : il problema non è solo di lingua ma di cultura. Secondo Lussana infatti :

L'abisso che separa la mentalità contadina del mezzogiorno d'Italia da quella delle classi proletarie delle nostre città, soprattutto nel Settentrione, è nel settore politico-sociale veramente spaventoso (Lussana s.d. : 95-96).

Da questa inchiesta emerge la consapevolezza del dislivello tra una ristretta minoranza colta e l'immensa maggioranza esclusa dal commercio culturale.¹ Con la legge Casati del novembre 1859, promulgata inizialmente per Piemonte e Lombardia estesa poi a tutto lo stato, si garantiva il principio della gratuità della scuola elementare, prevedendo sanzioni per i genitori che non mandavano i figli nelle scuole comunali <<senza provvedere effettivamente in altra guisa alla loro istruzione>>. (Giorgio Canestri e Giuseppe Recuperati 1976). Con la legge Casati anche si prevedeva che il reclutamento dei maestri fosse affidato ai comuni. Con la successiva legge Coppino del luglio 1877 si rendeva effettivo l'obbligo della frequenza, limitato al primo biennio. Con la legge Daneo-Credaro (1911) gran parte dell'istruzione era avocata allo stato.

¹ Le due inchieste citate furono segnalate all'attenzione dei linguisti da Manlio Cortellazzo e sono illustrate in Berruto, (1978 : 22-25).

Nel 1876 fu posto a ministro della pubblica istruzione Emilio Broglio, che emanò un decreto che aveva lo scopo di promuovere « in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronuncia », affidando l'incarico a una commissione di esperti². Manzoni fu dichiarato presidente. I membri furono divisi in due sottocommissioni: una milanese³ e una fiorentina con a capo il pedagogista e uomo politico Raffaello Lambruschini. La sottocommissione milanese era di orientamento filomanzoniano mentre quella fiorentina era oscillante tra tradizionalismo e liberismo⁴. Le commissioni e il ministero della pubblica istruzione risolsero di compilare un vocabolario esemplato sull'uso vivo fiorentino⁵. Questo il parere espresso in quegli anni da Alessandro Manzoni:

Ci possono essere bensì, e ci sono dei dialetti, nel senso di parlari che si trovino in opposizione e in concorrenza con una lingua. E ciò accade presso quelle nazioni, dove una lingua positiva, riconosciuta unanimemente, e diventa comune a una parte considerabile e particolarmente alla parte più colta delle diverse province, sia riuscita a restringere in un'altra parte di esse più rozza, e che va scemando ogni giorno. L'uso di quelli che, prima dell'introduzione di una tal lingua, erano gli unici linguaggi delle diverse province. A questi sta bene il nome di dialetti. Ma tra di noi, invece, i vecchi e vari idiomi sono in pieno vigore, e servono abitualmente a ogni classe di persone, per non esserci in effettiva concorrenza con essi una lingua atta a combatterli col mezzo unicamente efficace, che è quello di prestare il servizio che essi prestano (Manzoni 1990 : 614).

È inevitabile notare come nella tradizione italiana si propone l'opposizione linguistica tra una varietà alta, la lingua, e una varietà bassa, il dialetto. Questo concetto può essere espresso secondo i termini di diglossia lingua-dialetto. La situazione di diglossia è rappresentata dalla compresenza di più lingue o varietà socio-geografiche diverse di lingua socio-funzionalmente ben differenziate, cioè usate dalla comunità parlante con specializzazioni per differenti funzioni⁶.

Il modello toscano-fiorentino conquista una porzione molto solida nell'Italia post-unitaria e si era diffusa e autorevolmente patrocinata l'identificazione tra uso vivo toscano e lingua italiana. Nel 1890 Paolo Boselli ministro della pubblica istruzione bandì un concorso per la compilazione di vocabolari dialettali che proponessero per singole forme e locuzioni il corrispondente dell'uso vivo fiorentino. La penetrazione del toscano interessò in pieno quelle aree in cui era più largamente diffusa l'istruzione e più viva la coscienza della propria identità culturale. Il rapporto tra lingua e dialetto risulta assai complesso. Alla diffusione dell'italofonia corrispondono atteggiamenti contraddittori nei confronti del dialetto, che suscita ostilità in alcuni intellettuali, diversi funzionari ministeriali (De Mauro 1976 : II, 357), una grande massa di insegnanti elementari.

L'interesse per la cultura espressa dai dialetti è esplicita negli osservatori dell'epoca. Il Morandi stesso sarà estensore nel 1880 di programmi per le scuole tecniche in cui si raccomandava uno studio contrastivo, volto a far notare le divergenze tra dialetto e lingua « non per mettere in dispregio il dialetto, ma per far tesoro di quel fondo più o meno ricco ma sempre prezioso che esso ha in comune con la buona lingua » (Coveri 1981-1982 : V, 77-97). La consapevolezza della frammentazione dialettale è molto netta negli osservatori dell'epoca. L'uso del dialetto è abituale un po' ovunque nella fascia socioculturale inferiore e anche in persone di buona cultura la presenza di un accento regionale più o meno rilevato è pressoché costante (Francesco D'Ovidio 1982 : 126-130).

Infatti considerare la classe delle lingue (L) e la classe dei dialetti (D) in rapporto al fatto che soltanto (L) possiede le caratteristiche di essere in grado di rappresentare idee di ogni genere e di rendere tali idee universalmente traducibili conduce a una considerazione di (D) in termini negativi. (D) pertanto sarebbe una classe di non (- L) .

Esiste una gerarchia tra le culture. Di questa gerarchia va misurata la sua accettabilità, il suo instaurarsi e disporsi rispetto alle istituzioni e le conseguenze che ne derivano sul piano dei

² Il lavoro della commissione si concretizzò nella famosa *Relazione* al ministro *Dell'Unità della lingua e dei mezzi per diffonderla*, completata in un mese e pubblicata nel corso del 1868.

³ Presidente della sottocommissione milanese fu dichiarato Manzoni, membri erano il Bonghi e Giulio Carcano, scrittore.

⁴ I membri della sottocommissione fiorentina erano Raffaello Lambruschini, pedagogista e uomo politico, Giuseppe Bertoldi, letterato e ispettore delle scuole, Achille Manzi, educatore e funzionario statale.

⁵ Questa sarà l'unica proposta a essere realizzata effettivamente dal governo in quella legislatura mediante il *Novo Vocabolario* di Giorgini e Broglio.

⁶ La nozione di diglossia è stata formulata da Ferguson (1959).

rapporti economici e sociali. Al dialetto è collegata la cultura popolare che ha contenuti ampi di natura materiale ed extra-materiale. La contrapposizione tra lingua e dialetto non è solo linguistica ma è anche politica. In talune epoche storiche le classi dominanti si sono servite di questa contrapposizione come scudo per i loro progetti di restaurazione.

Per molti secoli il dialetto è stato il principale veicolo di socialità, contrariamente a una lingua, l'italiano, quasi esclusivamente letteraria. Questo dato pone dei problemi di socializzazione interculturale e di bilinguismo. Tali questioni sono rimaste estranee ai costituenti sia dello stato unitario che della nuova repubblica, confermando la situazione di accentramento politico e culturale. A presiedere lo stato fin dalla sua unità nazionale è un verticismo che nega la possibilità di ripristinare la capacità politica e culturale e amministrativa delle realtà locali. Questa evenienza porterebbe allo smembramento dello Stato.

Le culture che si esprimevano attraverso i dialetti hanno rappresentato delle culture alternative o oppostive (A. Signorelli, M.C. Tirittico, S. Rossi 1977 : 104). La presenza di "dislivelli di cultura" (Cirese 1977) definisce anche dei dislivelli di potere. Tra questi livelli si è sempre verificato uno scambio reciproco, anche nei momenti di minore mobilità fra le classi sociali. Nella società a carattere industriale caratterizzata a lungo dalla dimensione aziendale, esiste la precisa necessità di omogeneizzare i consumatori e di cancellare ciò che è considerato diverso in una visione della cultura come un insieme compatto e non diversificato. L'individualismo proposto come valore dalla società capitalistica sembra il prodotto di un breve arco di storia : circa un paio di secoli da quando la borghesia ha trionfato e ha preteso il titolo di *one-best-way* cancellando tutto quello che stava alle sue spalle. Così l'accumulazione capitalistica è diventata un " valore" e l'accumulazione della cultura popolare o tradizionale un disvalore.

Il dialetto ha sempre assolto a una funzione di comunicazione di base. Questo è dovuto al fatto che lo spazio culturale che hanno occupato e modellato i dialetti è tradizionalmente legato ad un tipo di assetto territoriale e sociale che si fondava sulla comunicazione diretta, interpersonale, in una catena di rapporti in cui i nodi erano costituiti da persone particolarmente influenti nella comunità. Man mano che si andava formando un livello di cultura organizzata, affiancata ai potenti e alle istituzioni, del tutto estranea alle classi popolari, si andava anche consolidando una varietà di lingua estranea a quella parlata, che era frutto di un lavoro comune, di una influenza letteraria extraregionale, ma diversa dal costume locale a cui apparteneva la tradizione orale.

Questa dicotomia connota profondamente la cultura italiana dopo l'unità. L'italiano si è imposto come lingua estranea alle tradizioni locali e il dialetto è stato limitato nel proprio ambito d'uso. Il fatto che il dialetto sia comunicazione di base è un tratto necessario e sufficiente a classificare il dialetto come oralità. (Marcato-Ursini 1983 : 85). Il dialetto nella sua oralità si identifica con l'uso linguistico di quelle classi a cui gerarchicamente e strutturalmente non è consentito l'uso di altri canali di comunicazione. Le opinioni, i valori, le visioni del mondo e dei rapporti sociali di questi individui sono conoscibili correttamente solo possedendo la chiave della parlata locale. Dal punto di vista linguistico la pressione sociale produce un adeguamento degli atteggiamenti individuali al modello più generale e diffuso. Il comportamento verbale rappresenta fatti di esperienza : la lingua può essere un abito, una veste. L'adeguamento a modelli diversi come ad esempio il passaggio dal dialetto all'italiano, non può basarsi sul vuoto delle esperienze. Le conseguenze culturali della disparità linguistica sono determinanti, visto che solo la possibilità di comunicare efficacemente permette di agire nel campo sociale imponendo i propri modelli. La misura di questa disparità può divenire la misura della marginalità di gruppi ed individui. La società non influisce soltanto condizionando le differenze ma anche portando ad accettare certe forme e a disapprovarne altre. In questo modo come nei dialetti così come nell'italiano si verifica un continuo processo di differenziazione. Da quando l'italiano ha assunto la realtà di parlato a tutti i livelli sociali, è entrato in crisi il modello basato sulla lingua letteraria, che si era mantenuto inalterato per la funzione con cui era usato.

L'individualismo e la competitività del modo di produzione capitalistico, con un processo di cancellazione coatta delle diversità linguistiche, di visione del mondo, di organizzazione sociale, hanno prodotto esclusioni. Ingenti masse di emigranti lasciarono le loro regioni per le Americhe.

Un documento scritto racconta l'alimentazione dei "villani", più un centinaio di anni fa. E' una annotazione raccolta nella inchiesta agraria voluta dal Parlamento dello Stato unitario e guidata da

Stefano Jacini. (*Atti della Giunta per l'inchiesta agraria* 1882 vol.IV : 147). Il cibo giornaliero degli adulti poveri nelle campagne risultava così costituito :

Farina di granoturco.....	Chil.	1.050
Legumi.....>>		0.105
Grassi, olii, ecc.>>		0.015
Cacio, salati e altre sostanze azotate	>>	0.015
Erbaggi.....>>		0.200
Totale.....>>		1.385

Sempre secondo gli *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria* (1882 : 153) ciò significa :

Polenta e per companatico (misurato a briciole) uova, cacio, frutti, fagioli, lardo, salsicce e pesci secchi e salati. Nei tempi delle maggiori fatiche mangiano un po' di pane di frumento e qualche minestra di pane e risetta. Dal settembre al maggio bevono, e non sempre né tutti, un po' di vinello o meglio acqua tinta, e nei mesi successivi acqua, di rado corretta con qualche goccia di acquavite o di aceto. E si intende già che questo genere di alimentazione è riserbato ai meno disagiati.

Negli *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria* si dichiarano anche le condizioni gravi di vita a cui erano abituati i contadini (1882 : 4) :

Una gabbia di legname a quattro pareti piane, collocate sopra muriccioli a secco, rifoderati spesso da canne di sorgo turco, dentro e fuori spalmate di creta; superiormente un'intelaiatura in legno a forma di piramide, colle faccie esterne intessute e coperte di strame o di paglia, un uscio che permetta l'entrata della gente, dentro l'angusto ambiente, il focolare cui sovrasta una qualsiasi via d'uscita per il fumo; una o due finestrelle, difesa da impannate ad onco da vetrate; pavimento per la nuda terra.

A queste condizioni risultava difficile resistere. Di qui l'emigrazione verso paesi che rappresentavano la soluzione a un'antica fame di terra, il Brasile, l'Argentina. La struttura ideologica e di potere ha privilegiato, esasperandoli, i valori urbano- industriali. Questa situazione è resa possibile da un'organizzazione centralistica ed elitaria, che dal punto di vista formale accetta la partecipazione dei cittadini della nazione unita, ma in realtà non modifica i meccanismi di decisione che si spostano costantemente dall'alto al basso.

Si può quindi ipotizzare una gerarchia tra le lingue con cui si esprimevano i migranti che intrapresero il viaggio dalle nostre campagne : al primo posto sta il dialetto che è usato in una vasta gamma di classi di situazioni (domini) e al secondo posto l'italiano, reduce dall'evoluzione del toscano fiorentino che aveva appena conquistato il favore della classe politica dominante e si stava sottoponendo a un fenomeno di standardizzazione. La lingua ufficiale era necessaria infatti in tutti quei casi in cui il cittadino doveva rapportarsi con il potere centrale e amministrativo.

Il sentimento con cui l'italiano emigrato era accolto al suo apparire non era amichevole. Lo fu, anzi, sempre meno, quanto più la corrente ingrossò e prese carattere fortemente proletario. Molta fu la retorica sull'emigrante, in taluni paesi, come in genere l'America Latina. Nei discorsi ufficiali nella letteratura a sfondo propagandistico, esso è idealizzato, esaltato ad artefice di civiltà e progresso. Ma appena ha messo piede a terra esso è un essere inferiore, un tollerato. Gli si rinfaccia il pane che mangia, anche se sudato pane; si guarda non a quel che da ma a quel che riceve e manda a casa. Non è solo uno straniero, ma è un povero. E basta questo a predisporre male tanta gente. E' per giunta un italiano : cioè un uomo di fama equivoca, di cui è sempre bene non fidarsi troppo; appartiene ad un paese che non fa gran paura a nessuno, non è da per tutto presente con i suoi ordini di vigilanza e protezione (Volpe, vol II : 198).

La situazione linguistica di arrivo

La situazione linguistica di partenza degli emigranti dalle campagne mantovane prevedeva quindi l'utilizzo del dialetto nativo come L1 e l'italiano in fase di standardizzazione come L2. All'arrivo in Brasile questa situazione linguistica si sovverte. Dobbiamo immaginare che dovettero imparare il brasiliano velocemente per poter dialogare con i proprietari dei fondi, per poter riscuotere la paga, per ottenere i certificati amministrativi necessari, per farsi curare o ottenere i beni di prima necessità. Il dialetto nativo quindi sopravviveva all'interno delle comunità di italiani che si ritrovavano vicine, veniva usato come registro informale e rappresentava i vincoli di solidarietà tra individui. All'italiano standard si sostituiva invece il Brasiliano, lingua ufficiale dello stato frutto dell'evoluzione del portoghese, lingua originale dei coloni. A questi livelli si aggiungono anche le parlate locali pur presenti sul territorio di arrivo.

Posso immaginare che il dialetto nativo rimase, anche se relegato solo in alcuni ambiti, lingua viva della memoria e legame sentimentale con la patria. L'italiano esisteva, come ci testimoniano le cronache del tempo, come lingua veicolata dal commercio e dagli stessi giornali italiani. Sembra però che l'individualismo degli emigranti, fosse una nota caratteristica. Scrive D. Rangoni, nel suo volume *Dopo un viaggio in Italia* pubblicato a San Paolo nel 1903 :

Il nemico più grande contro cui combattere, contro cui governo e stampa e opinione pubblica debbono appuntare tutti i loro sforzi, è lo spirito individualista, l'esagerato sentimento dell'io che disgrega le forze degli italiani all'estero e li mantiene in condizione di inferiorità in confronto delle colonie d'altre nazionalità nelle quali è vivo lo spirito d'associazione e profondamente radicata la morale sociale. Una commissione del governo italiano che visitò il Brasile nel 1911 (la notizia è riportata in AA.VV., 1912 : 197) fece la stessa considerazione :

Il fenomeno della organizzazione professionale è pressoché sconosciuto in mezzo agli operai agricoli. La organizzazione operaia, semplice in se stessa, come fatto, diviene complessa quando la si consideri nei rapporti con i singoli e con l'ambiente. Nei singoli, infatti, richiede un grado di educazione della mente quale non ci fu dato riscontrare sempre negli operai delle fazendas; e, nei rapporti con l'ambiente, la libertà di poter usare tutti i mezzi civili di azione, nessuno escluso.

Questo dato, cioè la mancanza di un associazionismo tra gli emigranti italiani, potrebbe aver favorito un isolamento tra i vari gruppi presenti sul territorio e un limitazione dell'uso della lingua italiana. Tuttavia se era difficile trovare associazioni di italiani che svolgessero un ruolo unificante, non era così dove giungeva la religione. Scrive infatti Volpe (vol. II : 226) :

Lavoro associato di secolari era più facile constatarlo dove operava un qualche fenomeno religioso, come fra contadini emigrati dispersi nelle campagne o in piccoli centri. Il mondo morale di quella umilissima gente, la sua capacità di operosa unione si esaurivano nella religione e nelle pratiche del culto.

Volpe(vol II : 223) ci tramanda anche che l'utilizzo e la conoscenza della lingua italiana avveniva attraverso la stampa :

Vi erano città e centri rurali del Brasile dove, con tanti italiani, tra cui ricchi commercianti e professionisti e grossi proprietari di aziende agricole, tutti parlanti più o meno italiano, non si vedeva un'insegna italiana, non un libro italiano. I nostri andavano nei nuovi paesi alla ricerca di chi li facesse lavorare, e non altro cercavano. Giornali italiani o non mancavano nei centri di maggior immigrazione, anzi abbondavano, ma accanto ai pochi giornali buoni, quanti erano solo fiere di vanità personali o palestra di pettegolezzo coloniale! Anche i buoni, pochi si elevavano ad organi autorevoli di opinione pubblica nella Colonia e operavano da collegamento fra le varie collettività anche di uno stesso paese. Pochissimi avevano lettori fuori dal cerchio italiano.

Ci è testimoniato dal volume *L'Emigrazione agricola al Brasile* del 1902, a pag 189-190, che la lingua italiana, proprio a causa di questo isolamento che contraddistingue le abitudini dei coloni italiani, è soggetta a un forte analfabetismo, ancora maggiore rispetto a quello di partenza :

Gli Italiani, tanto nelle colonie agricole quanto nelle fazendas conducono una vita di isolamento, di abbandono e perciò di inazione delle virtù del cuore e della mente, una vita vegetativa e ristretta nei perimetri del fondo rustico. Se è elevato il numero dei lavoratori della terra analfabeti che dall'Italia si recano al Brasile, questo numero è ancora più elevato nei figli degli immigrati.

Appendice

Esempi della lingua di partenza.

Lettera di Maria Cottini, contadina mantovana emigrata a San Paolo. *La Favilla*,
11 settembre 1887 :

"... Il 29 alle 4 siamo partiti da Genova col bastimento la France, con quel schifoso bastimento e siamo arrivati a Marsiglia, il 3 a Barcellona ove abbiamo navigato per otto giorni senza mai vedere terra, altro che pessi che sembrava vitelli... Ti garantisco che mangia meglio i porci, sempre capra, puzava persino gli abiti e il dormire e un poco il bastimento tutto ed uno si credeva di morire. "

Lettera di un contadino mantovano pubblicata sulla *Gazzetta di Mantova* del 12-13 settembre 1887:

" Se gli altri che sono venuti nelle Americhe hanno trovato le grandesse io fin'ora ho trovato della miseria, me per adesso state al vostro posto finchè io vi scriverò che veniate o che rimanete alla vostra patria, che nell'Italia si sta male ma il riguardo all'infamia dell'emigrazione si sta meglio nell'Italia e che io il giorno 28 sol per aver proferto una parola di educazione non da vigliacco mi hanno trattato da bestia e il cuore mi palpitava non vedermi alle larghe di poter sfogare la rabbia e l'ira che io teneva con quel mostro rivale. A dirvi il vero ce ne sono tanti di quelli che sono nelle Americhe e mi hanno detto che tutti quelli emigranti che arrivano di nuovo alla emigrazione dopo un tempo che sono colonati si chiamano contenti. Vi faranno consocere i cenni delle grandezze del Brasile ma non dategli retta che io fino a qui sono un povero ragazzo sconosciuto dei nuovi terreni. Ora mi sono obbligato con un signore alla coltivazione del caffè che in questo luoghi è il prodotto principale. Vengo con queste due righe solo per farvi conoscere le ricchezze del Brasile: io la prima ricchezza che ò trovato è stata la morte di un figlio che è Antonio. Qui le ricchezze ci sono ma per quelli che ne ànno come anche in Italgia, ma per i poveri ammigranti non c'è altro che miserie. Quelli che scrivevano bene avanti io venise via starebbero bene impallati. Da cento parti cercano d'inganciarci quei malandrini del Brasile, qui c'è altro che bossci e deserti e un cibo da bestie, facioli e erba pesstata come gli ochi da noi. Se qui per didissgrazia vi ammalate vi volgiano le spalle e non trovate nessuno che vi agnutti. Qui siete schiavi piùche in Italgia."

Si notino le incertezze costanti nella grafia delle consonanti scempie o geminate; il continuo passaggio della -s in -z; lo slittamento dalla terza persona singolare a quella plurale. Alcuni di questi tratti si riscontrano anche nella lingua colta e in situazioni formali. Significativo è l'esempio di Garibaldi che aveva problemi nella definizione dei casi di raddoppio consonantico in uno scritto a carattere epistolare che a ragione si può ascrivere allo stile sorvegliato, anche se composto nel mezzo dello svolgimento delle azioni militari. Vi sono infatti forme inusuali. Da Genova scrive ad Agostino Bertani :

l'Italia libera d'oggi, in luogo di cento mille soldati, deve armarne Cinquecento milla, numero non certamente sproporzionato alla popolazione e che tale proporzione di soldati l'hanno gli stati vicini che non hanno indipendenza da conquistare... Io consigliai il motto della Sicilia; ma alle mani quei nostri fratelli, ho creduto d'obligo d'ajutarli. (Giuseppe Garibaldi 1988 : 92).

Il 27 Luglio 1860 quando la Sicilia era quasi interamente liberata scrive al re Vittorio Emanuele II :

V.M. deve ben capire in quale imbarazzo mi parrebbe oggi un'attitudine passiva in faccia alle popolazioni del continente napoletano ch'io sono obbligato di frenare da tanto tempo ed a cui ho promesso il mio immediato apogio. (Giuseppe Garibaldi 1988 : 184).

Bibliografia

- AA.VV., (1912), *Emigrazione agricola al Brasile*, Bologna.
- Atti della Giunta per l'inchiesta agraria*, (1882), vol. IV, Forzani, Roma.
- Berruto, Gaetano, (1978), *L'Italiano impopolare*, Liguori, Napoli.
- Brevini, Franco, (1999), *La poesia in dialetto: storia e testi dalle origini al Novecento*, Mondadori, Milano.
- Canestri, Giorgio, Recuperati, Giuseppe (1976), *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, Loescher, Torino.
- Cirese, A., M., (1977), *Intellettuali, folklore, istinto di classe*, Einaudi, Torino.
- Coveri, Lorenzo, (1981-1982), *Dialetto e scuola nell'Italia unita*, <Rivista italiana di dialettologia> : 77-79.
- De Mauro, Tullio, (1976), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari.
- D'Ovidio, Francesco, (1982), *scritti linguistici* a cura di P. Bianchi, introduzione di F. Bruni, Guida, Napoli.
- Ferguson, Ch. (1959), *Diglossia*, in << Word >>, 16 : 325-40.
- Garibaldi, Giuseppe, (1988), *Epistolario*, a cura di M. de Leonardis, vol. V, Roma, (vol. XI della -Edizione degli scritti di Giuseppe Garibaldi, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano).
- Lussana, Filippo, s.d. *Lettere di illetterati. Note di psicologia sociale*, Zanichelli, Bologna.
- .Manzoni, Alessandro, (1990), *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, Milano, Mondadori.
- Marcato, Gianna - Ursini, Flavia (1983), *Per una metodologia della ricerca sulla lingua orale*, Padova.
- Rangoni, D. (1903) *Dopo un viaggio in Italia* San Paolo.
- Signorelli, A., Tirittico, M.C., (1977), *Scelte senza potere*, Officina edizioni, Roma.
- Volpe, Gioacchino (1973) *Italia moderna*, Firenze Sansoni,
- Viola, Gianni Eugenio (1998), *La lingua italiana tra tradizione letteraria e società civile : un sommario di storia della lingua italiana*, Bulzoni, Roma.